

RECENSIONI

Francesco Volpe, *Lineamenti di storia della storiografia cilentana*, Napoli, ESI, 2014 (Quaderni di storia del Mezzogiorno, 33), pp. 272.

Anche al lettore più sprovveduto, ad uno sguardo distratto sulla quarta di copertina, certamente non sarà sfuggito che l'Autore di questo libro non poteva essere che Francesco Volpe. Cilentano verace, egli ha, infatti, dedicato oltre un trentennio della sua attività scientifica alla storia demografica, socio-economica e religiosa di questa regione 'privilegiata', nella definizione di Gabriele De Rosa, il quale le attribuì «un fascino rarissimo, forse unico al mondo» (p. 189). Scenario di questa narrazione è, in particolare, la fascia interna della diocesi cilentana che fu, tra l'altro, «la più ricca di ingegni»: da Giovanni Albino e Giulio de' Scorziati di Castelluccia, ai teologi Felice Milensio e Niccolò Polito di Laurino, da Girolamo e Costantino Gatta di Sala agli Altomare di Valle, nel «Cilento storico» (p. 23). E, non a caso, essa diventò con qualche sconfinamento (il Vallo di Diano) un grande laboratorio di osservazione.

In quella breve «striscia di terra», De Rosa era stato affascinato dalle tracce «di civiltà e di culture, di pietà antichissima e di metafisica, di scienza ed arte» che si erano sedimentate nel lungo arco temporale «dal mondo antico all'alto Medioevo»; in particolare dal monachesimo italo-greco, a cominciare da S. Nilo, che in quei monti aveva fissato le sue dimore, all'altro monachesimo, quello benedettino, più attivo e più attento alla gestione della terra. Un filone che, come auspica Volpe, andrebbe ripreso per colmare un vuoto nella storia cilentana nel periodo medioevale.

Di qui la felice intuizione del Maestro dell'opportunità di prendere in considerazione un nuovo tipo di ricerca che, privilegiando «gli archivi diocesani, parrocchiali e privati», custodi di preziosi documenti, i più «adatti a ricostruire la storia della società civile e religiosa», che avrebbe consentito di scavare nelle pieghe più nascoste della vita quotidiana a costo di un lavoro molto delicato, complesso ma di grande fascino. Penso, ad esempio, all'importanza delle *visite pastorali*, dibattuta con De Rosa da studiosi di alto profilo, come Galasso, Jean Delumeau, Giuseppe Alberico e qualche altro.

Si aggiunga che De Rosa, a mano a mano che quelle 'esplorazioni' procedevano con risultati insperati e lusinghieri, organizzerà, a partire dal 1970 e lungo un trentennio, una serie di incontri e Convegni, nei quali si cimenteranno soprattutto i giovani 'allevati' nel suo vivaio (al quale l'Autore di questo libro ha avuto la fortuna di appartenere), accanto a studiosi italiani

e stranieri di più matura esperienza, i cui *Atti* sono sicura testimonianza. E senza dire delle storie municipali e degli studi collettanei da lui stimolati e guidati.

Ma è ora di ritornare sui binari dai quali sono partita. Il libro si divide in due parti. La prima è dedicata al periodo borbonico lungo il quale si fa più intensa la 'circolazione delle idee' tra la capitale e 'la provincia'. L'altra al periodo post-unitario, in cui il *focus* è rappresentato dalla 'storiografia sociale e religiosa', passando per la 'storia risorgimentale'.

Dirò subito che è pressoché impossibile dare conto di tutto ciò che il libro contiene, un prezioso scrigno al quale Volpe ha consegnato uomini e fatti, minuti e avvincenti. Pertanto, procederò per salti.

Gli autori che egli passa in rassegna nella prima parte sono per lo più ricordati per le loro 'ricerche erudite' e ancor più per i 'dibattiti polemici' cui diedero vita. A cominciare dalla polemica tra Giuseppe Antonini, giudice e governatore di Centola, e Pasquale Magnoni di Rutino e non solo. Alla quale Volpe, sempre con obiettività ed equilibrio, fornisce la sua interpretazione, attribuendo ai rilievi mossi da Magnoni all'autore de *La Lucania* piuttosto il sapore di polemiche campanilistiche e ritenendo quelli dei suoi compaesani dei giudizi «non sempre sereni», a causa anche del «carattere non sempre docile» dell'autore (p. 20). Addirittura, nel secolo successivo, Domenico Antonio Stanzone, esponente di un'antica famiglia di Centola dove Antonini aveva professato il suo mestiere di giudice, sentenziò che non era «addecato per un uomo di acuto ingegno fare lo storico» (p. 21).

Tra gli scrittori locali, ad esempio, Fabio Donnabella rilevò alcuni errori nella *Descrizione geografica e politica*, la nota e monumentale opera di Giuseppe Maria Galanti, allorché nel 1790 aveva visto la luce il quarto tomo sulla *Corografia della Campania Felice, de' due Principati e del Sannio*. Anche in questo caso si tratta di rilievi che non intaccano minimamente la validità e l'importanza di un'opera che ha rappresentato il punto di riferimento per gli studi storici sulla realtà socio-economica delle province meridionali.

Particolari riflessioni sono dedicate da Volpe al 'fermento culturale' riscontrato a Vatolla, la località nota per aver dato ospitalità a Giambattista Vico, nel castello dei marchesi Rocca. Personaggio di spicco nella Vatolla vichiana fu certamente Francesco Vargas Macchiucca, contemporaneamente legato all'ambiente culturale della capitale di metà Settecento e alla gestione del feudo di Vatolla dove, per motivi di salute, il padre l'aveva mandato, ospite della sorella, moglie del marchese Francesco Rocca che ne era il titolare e, tra l'altro, allievo del Vico. E va detto che per il nobile rampollo, fu una vera fortuna e un'occasione da non perdere, quella offertagli dalla biblioteca di famiglia. A Napoli aprì il suo salotto, come al tempo si usava, a illustri personaggi, come un Niccolò Fragianni, dei quali si guadagnò la stima e la benevolenza. Fu amato da tutti per la sua preparazione, tant'è che Galanti lo definirà «un magazzino di dottrine» e Tanucci «la biblioteca ambulante» (p. 45).

Si aggiunga che rivestì alte cariche nelle principali magistrature napoletane (*Gran Corte della Vicaria, Regia Camera della Sommaria, Tribunale del Real Patrimonio, Real Camera di Santa Chiara*) prima e dopo gli anni della monarchia di Carlo III. Nel 1764 fu Prefetto dell'Annona, e in quella veste ebbe il merito di aver evitato «maggiori disgrazie» legate alla carestia di quell'anno, che non a caso sarà ricordato come 'anno della fame'.

Sempre Vatolla diede i natali alla famiglia Ventimiglia, della quale alcuni esponenti, pur esercitando professioni 'liberali', si distinsero nel mondo culturale, distaccandosi dalla 'mediocrità', che era una spiccata caratteristica delle borghesie provinciali. Alcuni, come Francesco Antonio e Domenico, varcarono i confini dell'erudizione, perché la loro notorietà e la stima conseguita raggiunsero la capitale. E non basta. Francesco fu il primo storico che riuscì «a cogliere con estrema lucidità uno dei motivi-chiave dell'arretratezza del Cilento» (p. 61). E cioè a individuare lo squilibrio nel rapporto popolazione/risorse. E non solo. Per correggerlo

non invocò soluzioni malthusiane, come la riduzione delle nascite, ma, da buon seguace dei principi dell'abate Genovesi, il ricorso a «uno sviluppo delle arti e delle manifatture», nonché all'ampliamento dei traffici e del commercio.

Di contro, di altri cilentani vissuti tra Salerno, Napoli e Roma, Volpe sottolinea il disinteresse per la loro terra d'origine, limitandosi a visitarla per trascorrere i «tranquilli ozi della villeggiatura estiva», un fatto da lui giudicato negativo e una concausa non trascurabile di «certo ritardo culturale, sociale ed economico della regione nel contesto della provincia salernitana» (p. 59).

Della borghesia provinciale cilentana, Volpe non tralascia di dedicare interessanti riflessioni sulle loro Biblioteche e non esita a collocare al primo posto quella dei Ventimiglia, che tra l'altro si era arricchita del cospicuo fondo librario acquistato dai Vargas, e della sua composizione (testi di diritto, storia, religione, letteratura, economia, filosofia, non esclusi quelli di matematica, medicina, scienze, musica, lingue straniere e altro ancora). A questo punto, con malcelata soddisfazione, egli rivela di aver avuto la fortuna di averla consultata nella sua Università, alla quale era stata donata, e di aver colto, annotate nei libri, notizie interessanti, talora curiose che in qualche modo illuminano aspetti nascosti della personalità dei possessori. È il caso, ad esempio, dell'annotazione apposta nel *Dizionario* di Agostino Calmet del 1734: un acquisto fatto nel 1742, al quale Giuseppe Ventimiglia aveva attribuito l'inizio (*fu principio*) «di grandi sciagure», non ultima la peste di Messina (p. 68).

Una galleria di personaggi, nei quali è evidente l'impronta genovesiana, conclude la prima parte del volume. Fra i tanti, una particolare riflessione merita Vincenzo Gatti, autore delle *Memorie statistiche dei circondari di Castellabate, Pollica e Torchiara in Principato Citeriore*. Ebbene, a leggere il contenuto ampiamente illustrato da Volpe (pp.94-96), salta subito all'occhio che la struttura dello scritto segue da vicino lo schema originario della statistica cosiddetta murattiana preparato da Luca de Samuele Cagnazzi e distribuito in tutte le province. Dal momento che egli non fu il *redattore* ufficiale, perché il designato per quella provincia fu il primicerio Gennaro Guida, è lecito chiedersi: fu soltanto un'esercitazione accademica, un modo per mettersi in vista e aspirare a un riconoscimento nell'amministrazione statale, oppure voleva essere una semplice sfida contro Guida, al momento Presidente della *Società di agricoltura* (poi Società economica), ed egli Socio corrispondente della stessa Istituzione? Probabilmente fu per tutti e tre i motivi. Va detto, infatti, che l'aspirazione a essere nominati redattori era molto forte anche perché ben remunerata e che all'interno della Società, di cui entrambi facevano parte, i rapporti non dovevano essere idilliaci, giacché Guida più volte riferì al Cagnazzi le difficoltà incontrate nella raccolta dei dati e la scarsa collaborazione dei Soci ai quali avrebbe dovuto fare capo. Mentre, dal canto suo, Gatti, «ricevitore del registro e demani del *buro* di Avellino», inviò la sua relazione al ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo che la giudicò «soddisfacente» e raccomandò che l'autore «fosse tenuto presente nelle vacanze dei consiglieri d'Intendenza»¹.

Mi piace ricordare anche qualche altro a me più familiare; ossia quelli che negli anni Trenta dell'Ottocento avevano creduto ai propositi riformatori di Ferdinando II, ma poi si dovranno ricredere, quando la loro voce rimarrà inascoltata ed entreranno in lotta di collisione. Penso al cilentano e napoletano di adozione Matteo de Augustinis che, con Antonio Scialoja, nel 1845

¹ Non a caso, nei documenti di archivio, la relazione Gatti si trova negli stessi fasci che contengono la relazione 'ufficiale'. Per queste notizie sono debitrice alla 'monumentale' opera (alla quale chi scrive ha collaborato) *La Statistica del Regno di Napoli nel 1811*, voll. 4, a cura di D. Demarco, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1988, *passim*.

fu protagonista del VII Congresso degli Scienziati, i cui partecipanti da subito furono oggetto della vigilanza dell'occhiuta polizia borbonica. Ma anche Carminantonio Lippi, noto per il suo progetto per la costruzione del ponte sul Garigliano e per «l'utilizzo del ferro nel campo dell'edilizia» e Carlo Mele, che nelle sue critiche alla politica economica di Ferdinando nel 1834 mise l'accento sul protezionismo librario, responsabile di allontanare il Mezzogiorno dalla cultura degli altri Stati; un punto questo (come commenta Volpe) non condiviso da de Augustinus, come si evince dallo scritto *Della proprietà letteraria e dei suoi giusti confini* (pp. 122-123).

La seconda parte del libro si apre con il capitolo dedicato agli «Antesignani» che si occuparono dei moti risorgimentali, come Matteo Mazziotti e, soprattutto, Leopoldo Cassese, la cui produzione scientifica si inserisce nel «radicale rinnovamento della storiografia del dopoguerra». Lo storico-archivista è ricordato soprattutto per aver indicato «una strada nuova che privilegiava gli studi di carattere sociale ed economico e quelli sui movimenti operai e contadini» (p. 146). I due autori sono soltanto i primi di una lunga lista: Mario Napoli, Ruggero Moscati, Luigi G. Kalby, Diomede Ivone, Nicola Apicella, Alfonso Silvestri.

Seguono pagine molto belle dedicate all'opera infaticabile di Pietro Ebner e a quella indelebile di Gabriele De Rosa, *Maestro* e *Amico*, al quale Volpe senza veli professa i suoi sentimenti di affetto, di devozione e di gratitudine (p. 191).

Al capitolo sugli «Antesignani» Volpe fa seguire dense pagine sulle «Storie municipali» di autori di estrazione nobile o borghese che accompagnano lo studio dei classici con ricerche di archivio ai fini della ricostruzione della storia del proprio paese: Domenicantonio Ronsini per Rofrano; i fratelli Alessandro e Antonio Ferrara per Altavilla Silentina; Giuseppe Salati per Giovi; Gian Vincenzo Coppola per Valle Cilento; gli ecclesiastici Giuseppe Volpe di Pollica per alcune località del Cilento e Angelo Venturiello per Castel San Lorenzo; l'archivista Onofrio Pasanisi per Camerota fino ad Alfonso Maria Farina per Castellabate.

Un segno evidente che l'interesse per il Cilento era andato via via crescendo. Un interesse che negli ultimi tempi ha visto avvicinarsi professionisti e dilettanti in un discorso sul quale l'Autore si sofferma brevemente, perché ancora *in fieri*.

Avviandosi alla conclusione, Volpe non trascura di sottolineare l'importanza della 'rivoluzione storiografica' francese a partire dagli anni Trenta del Novecento con la scuola delle «Annales» che ha aperto nuovi percorsi di ricerche. Ossia la valorizzazione di fonti poco frequentate nel passato, come gli atti notarili, i contatti agrari, i catasti, la corrispondenza, le memorie familiari, ecc. alla ricerca di fatti minuti capaci di illuminare le pieghe più nascoste del vissuto quotidiano e di annodare i fili della complessa tela della *microstoria*.

La lunga carrellata, che segna l'evoluzione della cultura storica cilentana dal Settecento, caratterizzata gradualmente da 'dibattiti polemici', 'ricerche erudite', 'indagini su territorio e società' verso una seconda fase 'molto più complessa' e aperta alle suggestioni storiografiche ben sedimentate e veicolata dagli *antesignani*, serve all'Autore per sottolineare l'importanza della *storia locale* ai fini della costruzione della *storia generale*, un discorso aperto negli anni Sessanta del secolo scorso da illustri storici: da Guido d'Agostino a Cinzio Violante, da Mario Bendiscioli a Paolo Prodi, da Ruggiero Romano a Giorgio Chittolini, concordi nell'auspicare «la collaborazione fra le due categorie di storici e la riduzione delle distanze tra la cultura accademica e l'erudizione locale» (p. 239).

Dal mio canto, aggiungerei, parafrasando Kate Tiller (*English local history*, 1992), che questo genere di studi deve rifuggire da quella sorta di inferiorità che talora affiora; e che solo attraverso un'approfondita conoscenza di 'piccole storie' si può comprendere la grande costruzione della quale la *storia locale* costituisce più di un mattone.

Marco Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013, pp. xxvi-262.

Il libro è un'esplorazione delle narrative che hanno inglobato le montagne nei discorsi nazionali sull'Italia e di come la natura ha incarnato le retoriche della nazione e viceversa. Le montagne non sembrano conciliarsi con la rappresentazione canonica del 'bel Paese': hanno un che di troppo selvaggio, di troppo 'nordico', e sembrano mancare dei contrassegni tipici dell'*italianità*. Ciononostante, l'ingombrante presenza delle montagne nella geografia fisica dell'Italia può contribuire a spiegare molti aspetti della sua storia, per esempio la distribuzione degli insediamenti, alcune tendenze ricorrenti dell'economia nazionale e perfino alcuni problemi di natura geopolitica. La costruzione della nazione italiana è sempre stata inseparabile dalla costruzione del paesaggio nazionale, in termini tanto culturali quanto ecologici. Dunque, bisogna capire in che termini è avvenuta la nazionalizzazione della natura italiana, le relazioni tra montagne e costruzione della nazione e la loro costituzione reciproca.

Marco Armiero si muove sulla traccia degli studi di Richard White, che invitano a confrontarsi con un mondo meticcio e impuro in cui è sempre meno chiaro che cosa è culturale e cosa è naturale, perché l'ibridazione tra i due piani è sempre più diffusa. Piuttosto che misurare se un dato paesaggio sia naturale o artificiale, in questo caso si analizza come natura e cultura hanno interagito nei processi che hanno plasmato quel paesaggio e le pratiche sociali con le quali il paesaggio è stato interpretato o utilizzato.

In una visione di lungo periodo, le montagne erano il luogo dell'inerzia ecologica e socio-economica, o erano percepite come tali. Erano posti selvaggi perché non rispondevano alle regole della pianura.

Gli stati preunitari, come lo Stato della Chiesa, il Regno delle Due Sicilie e il Piemonte, avevano in comune una politica di incentivi all'eliminazione dei lupi che si concretizzava in speciali premi conferiti ai cacciatori. «La pessima reputazione di cui godeva il lupo, naturalmente, non aveva atteso scienziati e ambientalisti: l'avversione per il lupo era profondamente radicata nella cultura popolare e diffusa in tutto il paese» (p. 12).

Non mancarono, però già tra età moderna e contemporanea visioni più articolate e aggiornate sulla trasformazione delle montagne. Negli anni Trenta del XIX secolo Carlo Afan de Rivera, direttore generale del Corpo di Ponti e Strade del Regno di Napoli, pubblicò un *J'accuse* lungo quattrocento pagine sul disboscamento degli Appennini. Secondo De Rivera le montagne del Regno erano state spogliate delle loro foreste, esponendole al pericolo dell'erosione e dell'instabilità idrogeologica. Il suo studio era pieno di tetre descrizioni di pendii spogli sfigurati da torrenti impetuosi e smottamenti. Le foreste erano la naturale protezione delle montagne: soltanto con la loro distruzione le montagne erano impazzite, si erano inselvatichite, passando dall'universo dell'ordine a quello del caos. Gli scrittori e in generale gli intellettuali erano coscienti del nesso tra la deforestazione e il disordine idrogeologico almeno dal XVIII secolo, e quella consapevolezza si era ulteriormente acuita in epoca napoleonica.

Con la nascita del Regno d'Italia, la nazione faceva il suo ingresso nelle montagne del Sud con la divisa dell'esercito regolare, il lavoro degli intellettuali, dei politici e dei tecnici che illustravano all'opinione pubblica la situazione dell'Italia meridionale avvicinando le montagne italiane al resto del paese. Bisogna sottolineare che, molto spesso, nei loro scritti il disagio del Sud veniva spiegato in base a una sorta di determinismo ambientale in cui l'accento cadeva sull'influenza del clima, dell'orografia, dell'acqua e della malaria su quelle regioni d'Italia. Il discorso dei 'meridionalisti' non si limitava naturalmente alle montagne ma, dal momento che quel tipo di paesaggio era così diffuso, sul piano geofisico, in tutto il Meridione, le montagne erano inevitabilmente un aspetto importante delle loro analisi. Anche in questo caso il tema

centrale era il dissesto delle montagne e il loro inselvaticamento, dovuto all'attività antropica, oltre che a certe precondizioni naturali.

È noto, del resto, che negli stessi anni le prime esplorazioni delle Alpi rispondevano innanzitutto a forti motivazioni scientifiche. Agli occhi dei geologi le montagne erano gli archivi della terra. Gli statuti del Club alpino italiano, fondato nel 1863, presentavano esplicitamente l'obiettivo di far conoscere agli italiani le loro montagne come una missione patriottica.

La grande depressione agraria e l'esodo dagli Appennini meridionali posero la questione in altri termini. Come ha affermato a più riprese Francesco Saverio Nitti, il più influente tra gli studiosi e gli uomini che difesero la idroelettrificazione delle montagne, la produzione di energia idroelettrica sottintendeva una visione olistica del problematico rapporto acque e foreste. Secondo quella chiave di lettura, l'arretratezza dell'Italia meridionale era un prodotto delle sue caratteristiche naturali: lo squilibrio tra montagna e pianura, che tendeva a produrre un territorio malarico, era descritto come la maledizione del Sud, e dunque dell'intero paese. Nel 1905 l'Italia era al terzo posto nel mondo per la produzione di energia elettrica: il 70 per cento dell'energia consumata era prodotta grazie all'acqua. È soprattutto negli Appennini meridionali che questo approccio olistico alla produzione di energia idroelettrica si rivela come una delle principali forze attive del rimodellamento delle montagne. Nel caso della Calabria emergono con particolare chiarezza le tensioni tra una concezione tecnocratica dei problemi ambientali e la resistenza della società civile al cambiamento preconizzato dai tecnocrati. Sull'altopiano della Sila, nella zona settentrionale dell'Appennino calabro, le politiche di rimboschimento incontrarono l'ostilità dei montanari, che si sentivano penalizzati a tutto vantaggio dei ricchi proprietari terrieri delle pianure. «La montagna 'elettrica' non aveva ucciso la montagna bella e selvaggia: la completava, riducendo il caos all'ordine, e dando valore a un paesaggio che ne era sprovvisto» (p. 34). Non per nulla, coloro che volevano i bacini artificiali erano anche i principali promotori dello sfruttamento turistico delle montagne. Un invisibile filo rosso va dal romanticismo al colonialismo idroelettrico e di qui giunge alla più banale settimana bianca. La conquista turistica della montagna non sarebbe mai stata possibile senza gli artisti e gli ingegneri che hanno dato la scalata alle Alpi. «Può sembrare strano, ma in Italia il gusto romantico della natura e la sua modernizzazione furono due lati della stessa medaglia» (p. 42).

Conoscere l'Italia significava appropriarsi dello spazio geografico e simbolico del paese, interiorizzando il paesaggio esterno come parte di un'identità collettiva. Il CAI e il TCI (Touring Club Italiano) lavorarono per educare gli italiani al loro paese per mezzo di tre strumenti fondamentali: la distribuzione di pubblicazioni periodiche e guide, l'organizzazione del tempo libero e la promozione di infrastrutture logistiche, come i rifugi e i sentieri.

Pur sapendo bene che le ascese più spettacolari avevano il potere di infiammare la fantasia del pubblico, Edmondo De Amicis si fece fautore di un alpinismo accessibile alle donne e ai bambini, nel quadro di una svolta verso un alpinismo di massa. Come il CAI e il TCI, De Amicis cercava una difficile mediazione tra l'accesso diffuso alle montagne e il timore che quel fenomeno finisse per uccidere l'alterità del paesaggio alpino a colpi di irriverenza e volgarità.

I corsi d'acqua, gli alberi e i lupi, però, non erano gli unici protagonisti del discorso sulla montagna selvaggia. L'Italia era un paese densamente popolato, e in quelle 'lande selvagge' vivevano moltissime persone. Domare le montagne, quindi, significava anche addomesticare gli abitanti, perché i montanari erano parte integrante dell'ambiente selvaggio e delle sue narrative. «La natura accidentata delle montagne si rispecchiava nel carattere ruvido degli abitanti: per rimodellare le montagne bisognava innanzitutto domare questi ultimi» (p. 54).

L'idea di creare un collegamento fra le lotte degli eretici medievali e le nuove forme di resistenza ambientalista ha molto a che vedere con una certa idea di paesaggio e del suo rapporto

con le comunità locali. Secondo questa narrativa, la montagna produce comunità contraddistinte da un legame speciale con l'ambiente circostante e capaci di tenere a bada le forze del mondo esterno grazie a sistemi sociali e culturali alternativi. Le montagne dove Dolcino e i suoi seguaci avevano tenuto testa per tanti anni alla crociata indetta da papa Clemente V si sono trasformate in un simbolo di rivoluzione.

Tale paradigma l'autore lo applica al brigantaggio post-unitario. Le montagne dell'Italia meridionale, però, non furono il solo teatro della guerra civile, anche se, specialmente dopo l'arrivo dell'esercito regolare piemontese, i monti furono parte integrante di quella vicenda di ribellione. La guerra contro i ribelli era diventata una guerra contro la loro principale alleata, la foresta.

Prendere di mira le foreste per eliminare i guerriglieri inoltre era e sarebbe rimasta una tattica classica sperimentata nel corso di innumerevoli guerre contadine. Varie fonti parlano di incendi appiccati a bella posta dai militari; le testimonianze sulle foreste date alle fiamme si concentrano nella provincia di Napoli, nei dintorni di Caserta, e in Basilicata; non a caso le zone dove la resistenza dei briganti era maggiormente radicata.

Riprendendo la tesi consolidata, ma oggi superata, che vuole la mancata distribuzione delle terre promessa da Garibaldi come il diretto motivo scatenante della rivolta, Armiero, operando una evidente forzatura, individua la montagna come protagonista dello scontro omettendo come nella prima fase (quella che va dall'estate del 1861 fino a tutto il 1862) le dinamiche spaziali siano quelle proprie di una classica guerra. Ecco, così che tutta l'analisi si concentra sulla mappa della proprietà collettiva in Italia che indica come quell'istituto era quasi esclusivamente concentrato nelle regioni montane. Le caratteristiche ecologiche delle montagne hanno teso storicamente a esprimere forme collettive di minimizzazione del rischio, a fronte di un'ottimizzazione dell'efficienza del lavoro. In altri termini, in montagna esistevano forme alternative di proprietà sconosciute in pianura. Sulle Alpi vigeva un sistema di norme condivise che regolamentavano i tempi e i modi dell'accesso ai prodotti primari e secondari dei boschi e dei pascoli (p. 83). Su un totale di 658.000 ettari di terreno comune, 418.000, pari al 63,5 per cento, si trovavano in montagna, 163.000 (24,7%) in aree collinari e 77.000 (11,7%) in pianura; in Sicilia, dove però non c'è brigantaggio, su 60.000 ettari 33.000 (55 per cento) erano in montagna, 21.550 (35,9 per cento) in aree collinari e 6.000 (10 per cento) in pianura.

A differenza di ciò che accadeva nei *commons* delle Alpi e degli Appennini centrali, nel Sud esistevano di solito regolamenti specifici per la gestione dei beni comunali. Forse è per questo che a Sud le istituzioni locali e nazionali (comuni e stato) giocavano un ruolo più forte nella gestione dei *commons*, a fronte di una debolezza di altri attori sociali. Il ruolo essenziale dei boschi nel sistema della proprietà collettiva emerge con particolare chiarezza da un'indagine-campione sul Molise. La resistenza alla privatizzazione si basava su una diversa valutazione delle qualità ecologiche dei boschi, che esigevano forme di proprietà multipla.

Più convincente è l'analisi della politicizzazione del paesaggio alpino all'indomani della Grande Guerra che ha interessato sia la natura sia gli esseri umani. Le Alpi sono state esaltate come bastione naturale del paese e confine invalicabile della comunità italiana, mentre i suoi abitanti diventavano l'archetipo del vero patriota, il prototipo dell'italiano che veglia sull'integrità della nazione.

L'autore d'accordo con George Mosse, vede la moderna riscoperta della natura in Europa direttamente legata all'esperienza della prima guerra mondiale. Ricollocare la guerra e la morte nello spazio della natura è stato un modo per attutire l'impatto emotivo di quegli eventi. Gli spazi naturali dove la guerra è stata combattuta sono stati sacralizzati, e hanno visto nascere colossali cimiteri di guerra. Questi spazi artificiali, in un certo senso, sono diventati vettori di significato in grado di trasferire percezioni e discorsi in un percorso triangolare che

connette gli individui, la nazione il paesaggio. «Può sembrare assurdo o paradossale, ma la Grande Guerra ebbe il merito di far scoprire agli italiani le loro montagne» (p. 99).

Fonti diverse parlano di 15.000 ettari di bosco andati perduti sull'intero territorio nazionale e di 25.000 ettari gravemente compromessi. Tutti i conflitti armati danneggiano il patrimonio forestale, ma l'impatto della Grande Guerra fu particolarmente traumatico, soprattutto perché il legame era uno dei materiali di base della tecnologia bellica.

In materia di montagne, le successive politiche fasciste si concentravano sulla tutela dei boschi: le esigenze dei montanari andavano sacrificate agli interessi superiori della nazione. Tutto ciò voleva dire: piantare alberi in montagna per proteggere i bacini idrici artificiali, imporre tasse sulle capre per ridurre il numero, promulgare leggi restrittive sugli usi civili e sulla mobilità delle persone, militarizzare il corpo forestale, facendone una milizia dalla forte vocazione repressiva. Due furono i protagonisti delle politiche e delle retoriche forestali del regime: Arrigo Serpieri e Arnaldo Mussolini.

«Alberi per l'Impero, alberi per gli eroi di guerra: evidentemente le concrete politiche di riforestazione adottate dal fascismo andavano al di là della protezione del territorio; esse diventavano strumenti di una più profonda politicizzazione della natura al servizio dell'epopea di redenzione nazionale sognata dal regime» (p. 134). In Italia le capre divennero protagoniste assolute dell'epopea della dannazione delle montagne. Su di loro ricadeva in massima parte la responsabilità per la distruzione dei boschi italiani.

Nel discorso fascista sulle montagne, la natura e la popolazione si rispecchiavano l'una nell'altra. I montanari erano forti e affidabili perché vivevano a stretto contatto con una natura ancora selvaggia, o perlomeno con qualcosa che veniva percepito come tale, e la natura, seppur dura e spietata, era bella e produttiva grazie al lavoro. «Gente caparbia per un ambiente difficile: così la propaganda fascista spiegava la fusione di paesaggio spirituale e paesaggio materiale nella genesi del montanaro italiano» (p. 144). La retorica fascista, non a caso, parlava spesso delle virtù guerresche dei popoli di montagna come di un retaggio insieme genetico e culturale che andava preservato nell'interesse della nazione. Secondo il ruralismo fascista lo spopolamento delle montagne non era il risultato di un declino demografico, ma piuttosto la conseguenza di uno squilibrio tra le montagne e le città. Per salvare le montagne, e con loro la nazione, il fascismo era chiamato a porre rimedio a quello scompenso, intervenendo sulla sua realtà materiale e discorsiva. Allo scopo di bloccare l'emorragia di persone dalla campagna alla città, il regime promulgò due leggi (dicembre 1928 e luglio 1939) che ostacolavano in ogni modo i trasferimenti nelle aree urbane. Come per Ercole Sori anche per Marco Armiero, il fascismo trasformò le montagne italiane in un enorme ghetto, bloccando tutte le vie di emigrazione. I montanari divennero un esercito di riserva di lavoratori da destinare alla colonizzazione interna ed esterna.

La Milizia forestale fu fondata nel 1926, raccoglieva e militarizzava l'eredità dei corpi forestali, i cui ranghi erano stati infoltiti con l'arruolamento di diverse camicie nere. I forestali avevano una spiccata vocazione militare, come mostra l'addestramento al quale erano sottoposte le reclute. La contrapposizione tra la popolazione rurale e quella urbana, fu il tema centrale del movimento fascista che prendeva il nome di Strapaese i cui sostenitori si autodefinivano 'selvaggi' convinti che il segreto della razza italiana stesse nel 'paesanoismo', cioè nel più profondo radicamento nei villaggi di campagna. Inoltre, il teorico del razzismo 'spirituale' fascista affermava che l'arrampicata era il mezzo più accessibile per realizzare l'ambita fusione di corpo e spirito. Il concetto di spirito evocato da Evola e quindi anche la sua visione dell'alpinismo come riconciliazione di corpo e anima erano tuttavia piuttosto complessi e fumosi, come del resto lo è la sua intera dottrina. In sostanza, Evola proponeva una razzializzazione dell'alpinismo, inteso al tempo stesso come un prodotto e un produttore

di razze superiori. Era il cosiddetto 'stile orientale', che poneva l'accento sulle tecniche di arrampicata, a differenza dello stile detto 'occidentale', più attento alla dimensione contemplativa dell'alpinismo, e quindi ostile alle graduatorie ufficiali e ad altre forme di misurazione degli sport montani.

Dopo il 9 settembre 1943, in montagna la resistenza contro il nazifascismo trovò un rifugio ideale. Sfruttando a proprio vantaggio le caratteristiche naturali delle Alpi e degli Appennini, i partigiani furono in grado di tenere testa a un nemico di gran lunga meglio armato ed equipaggiato.

La Resistenza era un nuovo mondo che aveva rovesciato le certezze tradizionali del paesaggio nazionale canonico: in montagna i partigiani si muovevano con sicurezza, mentre in pianura si sentivano deboli e vulnerabili. L'idillio montano, contrapposto all'ambiente tetto della città fascista, è uno dei motivi ricorrenti della narrativa della Resistenza, da Fenoglio a Meneghello, da Revelli a Pavese.

Sulle montagne 'resistenti' di frequente si trasformavano anche le gerarchie sociali, sia nel microcosmo delle unità di guerriglia sia nelle cosiddette 'repubbliche partigiane', cioè le aree liberate dai nazifascisti, dove i partigiani sperimentarono nuove istituzioni democratiche.

Eccezione a ciò fu Ada Gobetti che colpiva al cuore l'idillio partigiano, rivendicando il diritto di provare nostalgia per la città perfino nei suoi aspetti più degradati: la sua era nostalgia per una perduta normalità borghese che nessun paesaggio di montagna poteva compensare. Il paesaggio da lei descritto era ancora bucolico, accogliente nella sua naturalezza, ma era anche terribilmente diverso dall'habitat dei partigiani.

Più le montagne erano qualcosa di vicino e concreto, meno venivano decantate per la loro bellezza e il loro isolamento protettivo. A volte il freddo iniziava a ossessionare i partigiani ancor prima del loro incontro con la montagna. «I partigiani, insomma, assomigliavano agli animali del bosco: conducevano una vita spartana e sapevano adattarsi all'ambiente naturale grazie a un potenziamento della loro 'animalità': i loro sensi, il loro vigore, il loro istinto di sopravvivenza» (p. 181).

Un testo che impartiva istruzioni per la formazione delle brigate partigiane indicava come requisito una conoscenza dettagliata del teatro di operazioni belliche per un raggio di almeno cinquanta chilometri. L'importanza della tradizione alpina nella storia della Resistenza emerge da una delle più note biografie partigiane, quella di Nuto Revelli. Egli era un alpino, e non solo scelse di aderire alla Resistenza dopo la disastrosa ritirata dalla Russia, ma battezzò la sua brigata 'Compagnia rivendicazione caduti', alimentando la lotta in montagna con il ricordo degli Alpini morti sul fronte orientale. Il legame tra gli Alpini e la Resistenza era particolarmente forte tra i partigiani della brigata 'Giustizia e Libertà', che aveva adottato i simboli degli Alpini: il colore verde e il motto 'Pietà l'è morta'. La democratizzazione del paese fu in larga misura un prodotto delle montagne, patria elettiva di chi aveva scelto di lottare contro il nazifascismo.

L'ultima parte del libro analizza il ruolo delle montagne dal miracolo economico fino ad arrivare agli ultimi anni, periodo delimitato dall'autore da due noti drammi nazionali: il disastro del Vajont e il terremoto, con la controversa ricostruzione, dell'Aquila. Alla radice dell'una come dell'altra tragedia si ritrova la stessa religione del profitto, sorda alle esigenze della sicurezza e alle misure precauzionali. Perfino nel caso abruzzese, dove il concorso delle cause naturali è nettamente predominante, le indagini della procura stanno portando alla luce comportamenti criminosi da parte di costruttori e pubblica amministrazione, che negli anni hanno eluso i regolamenti antisismici per la costruzione e la manutenzione di edifici che il terremoto ha abbattuto come castelli di carte.

Nel primo caso, la frana provocò un'onda di cinquanta milioni di metri cubi, parte della quale scavalcò la diga e si abbatté sulla vallata sottostante a una velocità di 100 km/h, cancel-

lando ogni cosa al suo passaggio, tra cui i comuni di Erto, Casso, Castellazzo, Codissago, Pira-go, Villanova, Faè, Rivalta e Longarone. Gli ingegneri, i politici e gli imprenditori guardarono alle montagne con occhi molto particolari, uno sguardo che rivelava un paesaggio invisibile fatto di kilowatt e turbine.

Le cose dovevano venire costruite e funzionare secondo le ipotesi e i desideri degli esperti e dei loro committenti. L'evoluzione tecnica di quei progetti andò di pari passo con la conglomerazione delle industrie del settore idroelettrico. Con il trionfo del potere monopolistico della SADE i diversi progetti destinati al bacino del Piave, dopo la guerra, vennero fusi in un unico concetto, il 'Grande Vajont'. La più alta diga ad arco del mondo, progettata per contenere 150 milioni di metri cubi d'acqua, era fondata su un rapporto geologico stilato da ingegneri pagati dalla stessa società costruttrice. Il fatto che i grandi progetti per il Grande Vajont fossero stati riconosciuti di 'pubblica utilità' non lasciava scelta ai proprietari terrieri del posto, privati o pubblici che fossero. Perfino il toponimo dialettale parlava di una montagna particolarmente incline alle valanghe: 'Toc' significa 'marcio', 'fracido', un auspicio ben poco rassicurante per un vaso destinato a contenere 150 milioni di metri cubi d'acqua.

«Aste di legno contro sismografi, contadini contro geologi, il sindaco di un paesino di montagna contro gli ingegneri di una grande industria: la modernità era dall'altra parte della barricata, e chi poteva contraddirla?» (p. 208). Dopo il disastro, mentre i più illustri esponenti della geologia, dell'idraulica e dell'ingegneria italiane vegliavano sugli imputati, i banchi della parte lesa e dell'accusa erano deserti. L'unico ad accettare l'ingaggio fu Floriano Calvino, professore precario di geologia all'Università di Genova e fratello di Italo: fu il solo accademico italiano a prendere posizione.

La memoria del Vajont e le recenti polemiche sulla ricostruzione dell'Aquila, dimostrano come sempre in questi casi, che le memorie in conflitto e la politicizzazione del paesaggio sono iscritte nel tessuto materiale dei luoghi.

GIUSEPPE FRESOLONE

Giuseppe D'Angelo, *La forma dell'acqua. La lenta transizione dal fascismo a Salerno capitale*, Mercato San Severino (Salerno), Paguro, 2013 (Gli uomini e il tempo, 15), pp. 239.

Talvolta le ricerche di carattere locale – relative a una città, a una provincia, a una regione o semplicemente a un paese – sono guardate con presunzione e considerate una sorta di parente povero dei lavori di più ampio respiro. Spesso si confonde la storia locale scritta dagli storici di professione con i lavori proposti da notabili ed eruditi, scritti senza criteri scientifici.

Tuttavia la storia locale, quando scritta con metodologia appropriata, ha dei pregi inestimabili, giacché i ricercatori hanno la possibilità di compiere analisi molto dettagliate, esaminando fonti che restano inevitabilmente lontane dai lavori di dimensione nazionale, e possono portare alla luce elementi che sono di fondamentale importanza per la storia di più ampio respiro. La storia «nazionale» è fatta anche grazie alla sintesi dei lavori dedicati a limitate porzioni di territorio. Inoltre, le ricerche di storia locale, quando tengono conto del contesto più generale nel quale si collocano le vicende narrate, consentono di evidenziare le peculiarità e le tipicità che hanno le singole aree. Basti pensare a quella che è, forse, la più nota ricerca «locale», il celebre *Montaillou* di Emmanuel Le Roy Ladurie.

Un interessante lavoro sulla storia di una città è quello recentemente dedicato a Salerno da Giuseppe D'Angelo. L'autore ha preso in esame un periodo cruciale, i dieci mesi che intercorrono tra lo sbarco angloamericano, nel settembre del 1943, e il trasferimento del governo

a Roma, nel giugno del 1944. Il volume, che si giova della prefazione di Giuseppe Cacciatore, è la prima parte di uno studio più ampio, che intende raccontare la storia di Salerno fino agli anni '50 e al definitivo compimento della transizione dal fascismo alla Repubblica.

Il titolo, preso in prestito da un romanzo di Andrea Camilleri, racchiude il concetto fondamentale posto alla base del lavoro: il camaleontismo della classe dirigente salernitana, capace di adattarsi ai differenti regimi e di conservare la propria posizione sociale e politica senza eccessive difficoltà.

D'Angelo ha analizzato anzitutto la situazione economica e sociale del Salernitano, evidenziando, tra le altre cose, come la tradizionale descrizione del Mezzogiorno, con i suoi latifondi poco produttivi e i suoi grandi possidenti assenteisti, sia sostanzialmente infondata. Nella provincia di Salerno la situazione delle campagne era eterogenea e coesistevano varie forme di proprietà e di sfruttamento delle terre. Accanto a zone più retrograde, vi erano aree (Valle del Sele, Agro nocerino-sarnese, Costiera amalfitana) dove prevalevano le coltivazioni specializzate; una parte dei proprietari, inoltre, fu capace di dare vita a importanti iniziative industriali.

A proposito della seconda guerra mondiale, l'autore non si sofferma sulle operazioni militari e sulla «valanga di errori» compiuti dagli angloamericani – già oggetto di vari altri studi – ma dedica alcune pagine ai terribili bombardamenti ai quali fu sottoposta la città, colpita incessantemente dall'ultima decade di giugno in avanti. D'Angelo racconta anche la tragica morte del generale Ferrante Gonzaga, comandante di una divisione costiera, che fu ucciso dai tedeschi nei pressi di Eboli la sera stessa dell'8 settembre, perché aveva rifiutato di consegnare le armi. La vicenda, nota in grande linee, resta oscura per quanto riguarda i dettagli, giacché le testimonianze delle quali si dispone sono discordi.

Il libro continua prendendo in esame la rinascita della vita politica. A Salerno, come nel resto dell'Italia liberata, i partiti e la stampa indipendente furono ricostituiti con notevole rapidità, come se le energie soffocate dalla dittatura per molti anni fossero ansiose di liberarsi. Si trattava, tuttavia, di una libertà vigilata, sottoposta al controllo delle autorità alleate che occupavano la città.

Pochi mesi dopo lo sbarco, com'è noto, Salerno fu scelta quale sede della monarchia e del governo, nuova «capitale» dell'Italia liberata. *La forma dell'acqua* narra la nascita del primo governo politico sorto dopo la caduta del fascismo, nonché la celebre «svolta» di Togliatti e l'avvio dell'unità nazionale antifascista.

Nei mesi seguiti allo sbarco alleato, emersero le continuità e le fratture con il regime di Mussolini. Subito dopo l'8 settembre prevalsero le fratture, ma non fu possibile tagliare completamente i ponti con il passato. D'Angelo racconta una storiella emblematica a proposito della ricostituzione del tribunale. Gli alleati, di fronte alla necessità di rimettere in funzione gli uffici giudiziari, interpellarono uno dei pochi giuristi che si erano opposti alla dittatura, Francesco Cacciatore, chiedendogli di provvedere alla rifondazione della corte, senza servirsi di personale fascista. Cacciatore fu costretto a rispondere che, se avesse escluso tutti i magistrati e gli avvocati che avevano avuto la tessera del PNF, sarebbe rimasto pressoché solo.

Persistenze di questo tipo non sono certamente una caratteristica peculiare di Salerno e hanno riguardato, in misure e proporzioni diverse, tutto il Paese. Ogni transizione, del resto, non è mai completa. Persino in Germania una parte degli uomini che aveva servito il regime nazista – per esempio in magistratura – restò in carica nella Repubblica federale. Il caso più noto è quello di Hans Globke, un giurista che nel 1935 aveva scritto il commento ufficiale alle leggi razziste di Norimberga e nel secondo dopoguerra fu nominato capo della cancelleria federale (equivalente, grosso modo, al nostro sottosegretario alla presidenza del consiglio). La vicenda assunse le proporzioni dello scandalo e pare che Konrad Adenauer, quando doveva

giustificare la sua collaborazione con Globke, solesse rispondere con una metafora: «Non si può buttare via l'acqua sporca finché non si ha acqua pulita».

La competenza, in certi casi, è sufficiente a far dimenticare il passato (basti pensare, sempre a proposito della Germania nazista, agli scienziati che avevano lavorato per Hitler e che, dopo la guerra, furono ingaggiati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica per i loro programmi di armamento).

Il trasformismo della classe dirigente, invece, è una questione diversa. Anche in questo caso si tratta di un fenomeno assai diffuso. Tanto per fare un esempio, si pensi alla Francia degli anni compresi tra la l'Ottantanove e la restaurazione. Nel 1815, poco dopo il ritorno di Luigi XVIII sul trono, a Parigi fu pubblicata un'opera tremenda, il *Dictionnaire des girouettes*, che proponeva una serie di brevi biografie di uomini politici, intellettuali, artisti, aristocratici e professionisti che avevano compiuto le loro «giravolte» nei regimi succedutisi dal 1789 in avanti, riuscendo a essere sempre al fianco di chi deteneva il potere. Il personaggio più rappresentativo di questa tendenza fu il principe di Talleyrand, che, disinvoltamente, collaborò prima con la monarchia borbonica, poi con la rivoluzione, poi con i termidoriani, poi con Bonaparte e, infine, di nuovo con i Borbone (senza contare la successiva adesione alla monarchia orleanista, puntualmente registrata dalla seconda edizione del *Dictionnaire*, uscita nel 1831).

Relativamente alla città di Salerno, non si può non rilevare come anche la transizione precedente, quella dallo Stato liberale al regime fascista, sia avvenuta in maniera trasformista. In quel caso le fratture furono anche minori di quelle del 1943, com'è logico se si considera che, nel 1922, Salerno era una città sostanzialmente tranquilla, dove la violenza politica aveva avuto un impatto contenuto. Prima dell'ascesa di Mussolini il grosso della classe dirigente era divisa in due «partiti», uno a legato Giovanni Amendola e l'altro a Giovanni Camera. Amendola, divenuto un leader nazionale dell'antifascismo, si oppose con decisione al regime e fu ucciso dalle camicie nere. Camera, invece, tentò con tutti i modi di farsi accettare nel PNF, ma si scontrò con l'opposizione dei fascisti locali, che lo esclusero, ma furono lieti di accogliere le sue vaste clientele. La «corsa all'iscrizione ai fasci», com'è noto, fu un fenomeno che riguardò l'intero Mezzogiorno. A Salerno, pur essendo assai diffuso, ebbe proporzioni leggermente inferiori rispetto alle altre province, a causa della presenza di Amendola: la sua strenua opposizione al fascismo rese molto difficile per i suoi grandi elettori salernitani avvicinarsi al partito di Mussolini (sebbene non mancassero gli amendoliani che, dopo la marcia su Roma, aderirono al PNF o, per lo meno, cercarono di farlo).

La transizione del 1943, almeno sul momento, produsse cambiamenti più sensibili, come imponeva la situazione nella quale si trovava la città, distrutta dai bombardamenti e occupata da un esercito straniero. Era più difficile, per gli uomini del vecchio regime, far dimenticare immediatamente il loro ruolo nel fascismo e la necessità di cambiamento – in parte incentivata dalle autorità angloamericane – era troppo forte.

Pertanto, dopo il 25 luglio (e, in maniera più decisa, dopo lo sbarco), la classe dirigente registrò un ricambio. Risorsero i partiti antifascisti, con un ruolo determinante, soprattutto nel caso del Pci, dei confinati: militanti politici che la polizia di Mussolini aveva inviato a Salerno per tenerli lontani dai centri più nevralgici e che, nel dopoguerra, diedero un contributo fondamentale alla rinascita della vita politica. Il caso più significativo è quello del toscano Mario Garuglieri, che aveva condiviso con Gramsci il carcere Turi di Bari e, in seguito, era stato mandato al confino nel Salernitano. Nel dopoguerra Garuglieri fu uno dei massimi dirigenti del Pci di Salerno e fu al fianco di Togliatti nella lotta interna contro i «bordighiani». Dopo la caduta del fascismo, tornarono in auge anche alcuni personaggi di spicco dell'élite prefascista, che erano rimasti esclusi dal potere negli anni del regime. Si pensi a Giovanni Cuomo,

deputato prima del Ventennio, che nel 1943 fu nominato commissario prefettizio del comune di Salerno e, in seguito, fu ministro del governo Badoglio.

Il camaleontismo ebbe modo di manifestarsi nel medio periodo, quando anche chi aveva sostenuto Mussolini fu in grado di tornare ai vertici, compresi alcuni personaggi particolarmente compromessi con il regime. Per tutto il Ventennio l'uomo forte del fascismo salernitano era stato Mario Jannelli, che aveva assunto gli incarichi di segretario federale del PNF, podestà del capoluogo e sottosegretario. Nel dopoguerra Jannelli non ebbe difficoltà a riprendere la vita politica e a sedere in parlamento nelle file del partito monarchico. Una vicenda ancora più significativa è quella di Carmine De Martino, che durante la dittatura aveva intrapreso importanti iniziative agricolo-industriali nella Piana del Sele ed era diventato uno dei maggiori imprenditori della provincia. Dopo la guerra aderì alla Democrazia cristiana e, nel giro di alcuni anni, assunse la guida della federazione salernitana del partito, scalzando Carlo Petrone, che era un convinto antifascista e, negli anni '30, era stato costretto ad andare in esilio.

A Salerno la transizione ebbe certamente caratteristiche tipiche delle città dell'Italia meridionale, ma non fu priva di peculiarità, dovute al fatto che la città fu teatro dello sbarco angloamericano del 9 settembre e, in seguito, ospitò il governo per quattro mesi. Tutto questo rende particolarmente interessante la storia di questa cittadina meridionale, anche al fine di comprendere le più ampie dinamiche politiche e sociali italiane.

ERMINIO FONZO

Giuseppina Pugliano, *Le Accademie Napoletane di Via Mezzocannone. I restauri dell'antica sede e la rinascita nel secondo dopoguerra*, Napoli, Giannini, 2012, pp. 374.

In questa documentata e riccamente illustrata monografia, l'Autrice, architetto di professione, «orientata allo studio del restauro e della Storia dell'Architettura», ha consegnato agli studiosi molto di più di una storia architettonica e dei restauri della sede delle Accademie napoletane lungo un percorso plurisecolare: dalla cacciata dei Gesuiti e la conseguente abolizione del Collegio gesuitico ai danni provocati dal secondo conflitto mondiale, prima con l'incendio del 1943 e poi con l'occupazione militare, passando per gli interventi imposti dal nuovo assetto urbanistico della città in seguito all'opera di risanamento negli anni Ottanta-Novanta, in seguito al colera del 1884. Ella ha saputo sapientemente intrecciare la storia di quegli interventi con la storia della cultura napoletana in generale e dell'Università e delle Accademie in particolare. E nelle pieghe del discorso è anche tornata su alcune inesattezze sopravvissute a lungo, come ad esempio la confusione tra il cortile monumentale del Collegio gesuitico (poi Cortile delle Statue) e il giardino settecentesco del Salvatore, sempre dei Gesuiti: due strutture collegate tra loro dal grande scalone di raccordo realizzato probabilmente nei primi decenni dell'Ottocento (fig. 63). La Pugliano ricorda, in proposito, che l'inesattezza fu segnalata fin dal 1956 dall'allora direttrice della Biblioteca Universitaria, M. G. Castellano Lanzara e, recentemente, dall'architetto Aldo Pinto.

Ebbene, se dell'intreccio Università-Accademia sono note le vicende sette-ottocentesche, lo sono molto meno quelle, illustrate con dovizia di particolari, relative all'opera di ricostruzione post-bellica e a quella appassionata di Guido Della Valle che affiancò il Comando Alleato nel «far risorgere a nuova vita» le quattro Accademie, nonché all'impegno e al contributo della Direttrice della Biblioteca, Regina (Gina) Algranati, nella ricostruzione intelligente del patrimonio librario e nel rendere possibile la «ripresa, tra il 1948 e il 1954, degli scambi di

pubblicazioni, interrotti durante il conflitto, con circa ottocento Accademie corrispondenti italiane e straniere» (p. 229).

L'Autrice sottolinea, inoltre, il ruolo rilevante svolto da Croce assieme al rettore Omodeo nella rinascita dell'Università e annoda i fili della fitta rete di interventi che proseguiranno fino a metà degli anni Cinquanta riguardanti il tandem Accademie-Università.

Per il mestiere che professò mi soffermerò sull'aspetto a me più congeniale, ossia quello riguardante la tormentata storia dell'Ateneo napoletano circa l'insediamento dei vari istituti universitari, musei e biblioteche: dalla Società dei Naturalisti alla Società Reale, antenata prossima della Società Nazionale, all'Accademia Pontaniana.

Senza andare troppo lontano (la Pontaniana era sorta nel 1443 e soppressa un secolo dopo), sull'intreccio Università-Accademie, anche dal punto di vista logistico, basta accennare al progetto di riforma che risale alla riforma di Celestino Galiani del 1732, anno della nomina dell'abate a Cappellano Maggiore e quindi Prefetto del *Pubblico Studio*, come l'Università veniva chiamata.

In questo contesto, infatti, va inserita la fondazione dell'*Accademia delle Scienze*, un evento che, salutato come un momento felice attraversato dalla cultura napoletana, veniva a coronare il sogno del grande cultore di storia naturale, coltivato da tempo, ossia quello «di spostare il punto focale delle scienze napoletane dalle discipline morali a quelle naturali», e aprire così nuove prospettive di ricerca, in linea con i risultati più avanzati del pensiero europeo. Con lo sguardo volto alla rivoluzione scientifica e con un occhio alle principali Accademie europee, come la parigina *Accadémie Royale* e la londinese *Royal Society*, Galiani, il maggiore diffusore del newtonismo in Italia, si ispirò al modello di quest'ultima, della quale era socio corrispondente, prevedendo tre classi: Scienze mediche e matematiche, Scienze astronomiche e Scienze naturali; e nella quale «furono avviate le sperimentazioni delle macchine del Boyle, del Gravesande, del Boerhaave» e della nota stufa inventata da Bartolomeo Intieri per la conservazione dei cereali. «Scelte innovatrici» rafforzate dall'apparizione nel 1738 del «golden book» di J. F. Melon (*Essai politique sur le commerce*, ecc.) in cui sia l'Intieri che il Galiani, «trovarono molte delle risposte ai problemi organizzativi della società meridionale».

Tra i punti principali della riforma, Galiani aveva posto anche il problema della sede, per cui ottenne il trasferimento nella «Casa degli Studi» o «Palazzo degli Studi» (attuale Museo), perché essa si riuniva, com'era tradizione, in una casa privata, quella del Duca di Gravina (oggi sede dell'ex-facoltà di Architettura) e, successivamente, nel monastero benedettino dei Santi Severino e Sossio (sede dell'Archivio di Stato). Purtroppo con il sopraggiungere della guerra di successione che portò all'uscita da Napoli degli Austriaci non se ne fece nulla. Galiani tornò alla carica non appena il regno fu consegnato al giovane sovrano Carlo di Borbone, il quale nel 1735 affidò all'ing. Medrano la direzione dei lavori nel «Palazzo», dopo la lunga occupazione militare. E già l'anno successivo potette aver luogo la solenne inaugurazione dell'anno accademico.

L'Accademia ebbe vita breve, perché nel 1746 cessò le attività, l'anno in cui, uscito di scena il Monteleone, grande cultore di Scienze naturali, si chiudeva la felice stagione che con lui aveva preso l'abbrivo e si apriva una nuova fase sostanzialmente conservatrice, un'involuzione culturale che segnava la crisi della cultura 'moderna' in coincidenza con l'inizio del tramonto di Galiani, cancellando quella sintesi che egli aveva auspicato tra Accademia e Università. Ma, fortunatamente, il seme gettato non era morto e i frutti si videro nella riforma universitaria del 1777, nella quale tornava con forza alla ribalta l'importanza delle scienze naturali, con la creazione di una nuova Facoltà, e dell'incontro tra mondo tecnico-scientifico (*le scienze*) con le *humanities*.

A parte l'istituzione dell'Accademia Ercolanense nel 1755, si deve a quella riforma l'idea

di una nuova *Accademia*. Sul versante Università, infatti, il nuovo *Piano* del 1777, che poteva anche considerarsi un successo postumo del Genovesi, prevedeva l'istituzione di nuove cattedre (Agricoltura, Chimica, Geografia fisica e Scienze naturali), che si andarono ad aggiungere a quella di *Meccanica e commercio*, introdotta nel 1754 proprio per assegnarla all'abate di Castiglione. Esso, inoltre, contemplava la costituzione di un' *Accademia* e la creazione di un «Tesoro scientifico». La prima con una sezione per le *Scienze* e una per le *Belle lettere*; il secondo doveva comprendere una Biblioteca, nella quale sarebbero confluite le Biblioteche Farnesiana e Palatina, e un Museo di Antichità, previa decisione del Re; un Museo di Storia naturale, un Orto botanico, un Laboratorio chimico e un «Teatro anatomico». La sede avrebbe trovato posto, assieme all'Accademia di Pittura, Scultura ed Architettura negli spazi lasciati dall'Università, che nel frattempo si era trasferita nei locali dell'ex-complesso gesuitico, e dalla quale si era staccata la Facoltà di Medicina (Domenico Cotugno e altri si trasferirono nell'Ospedale degli Incurabili). I fondi per il funzionamento della nuova istituzione sarebbero stati assegnati sul patrimonio dell'Azienda di Educazione, ossia dei Gesuiti.

Sta di fatto che nel 1778 re Ferdinando annunciò di voler dare alla città e al Regno una nuova Accademia, che sarà due anni più tardi solennemente inaugurata alla sua presenza e della Regina Maria Carolina nella maestosa sala, già Biblioteca dei Gesuiti, nel complesso diventato ormai la sede definitiva dell'Università.

Il programma che la *Reale Accademia di Scienze e belle lettere* si era dato fu affidato al motto *Lumen accessit* che aveva scelto come insegna, vale a dire «il conseguimento di una verità luminosa attraverso il ritorno alla natura». Come ha scritto Elvira Chiosi, essa si proponeva di assumere «il territorio nazionale come campo d'indagine di ciascuna disciplina per conseguire il maggior numero di informazioni e conoscenze su cui fondare adeguatamente le scelte del governo», per cui diventava centrale il tema dell'educazione dei sovrani e il dibattito sulle prospettive di sviluppo del regno.

Va subito detto che l'istituzione non ebbe vita facile. A dieci anni dalla fondazione, benché sostenuta dal favore della Corte, anche con generosi finanziamenti, e composta di soci ben in vista nel mondo scientifico e letterario, fu ritenuta dai contemporanei «vacillante» e inefficiente, presa più dalla cura di una «immagine fastosa» che dalla funzione alla quale era stata chiamata.

Essa sarà travolta dagli accadimenti di fine secolo, al pari dell'Università che, privata di 18 professori (sette morti e undici arrestati), poté riaprire le aule che la reazione aveva devastato, solo nel novembre 1799; e che nel 1806 sarà oggetto di una nuova riforma, con la divisione degli studi universitari in cinque facoltà: *Diritto, Teologia, Medicina, Filosofia e Scienze naturali*. In definitiva, nel nuovo clima culturale che caratterizzò il *Decennio francese*, la *Reale Accademia* tornerà a nuova vita, rivivendo a grandi linee nella *Società reale* voluta da Giuseppe Bonaparte nel 1808, negli ultimi mesi del suo governo. La nuova (attuale) denominazione risale all'inizio dell'era repubblicana, quando il 19 febbraio 1948, tra i vari titoli proposti, per la rinnovata *Società* sarà prescelto quello di *Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti*.

In conclusione, la bella monografia di Giuseppina Pugliano è supportata da un imponente apparato bibliografico e iconografico e da una corposa appendice documentaria, che da soli forniscono materiale abbondante per un'altra 'storia parallela'.

